

# HANNO RAPITO IL CAPOMAFIA

Irrompe in Sicilia il terrorismo islamico e il sequestro diventa un affare di stato. In un bel romanzo

di *Pietrangelo Buttafuoco*

L'inverosimile non è l'opposto del verosimile, anzi, talvolta fabbrica la realtà. La storia che prende forma in un racconto. E dunque, ciascuno può dire - in punto di surrealismo, ma anche per statuto di sillogismo - una frase a uso di mantra: "Anche oggi non mi ha sparato nessuno".

A cominciare dalla coda morale si arriva - dritti - alla testa di ogni favola favolosa. Ed ecco la domanda, a conclusione di ogni inverosimile reso concreto nel verosimile: cosa accadrebbe in Italia se una banda di non meglio identificati terroristi prendesse in ostaggio il grande capo della mafia dopo aver ucciso la scorta che, prelevato dal carcere, doveva condurlo ad assistere ad un processo nel quale era imputato per tentata truffa aggravata e lo tenesse prigioniero per molti giorni scatenando un putiferio nazionale?

Ecco il verosimile, nell'inverosimile: un capomafia fatto prigioniero e l'Italia intera preda del caos.

Ed ecco, il menù: trame deviate, servizi segreti al di sotto di ogni sospetto, infiltrati creduti doppiogiochisti, un eroe - il capitano dei carabinieri che ha perso tutto per servire lo stato - un generale colluso, un isterico presidente del Consiglio che twitta a ogni piè sospinto, una nazione prigioniera di un incubo indecifrabile di una donna agente segreto ovviamente sexy, sotto le mentite e riconoscibili spoglie di giornalista free lance in cerca dello scoop pronta a sedurre l'eroe protago-

*"Anche oggi non mi ha sparato nessuno", secondo testo narrativo di Riccardo Arena, nella multipla forma di un documento di cronaca*

nista che si porta dentro molti misteri, tutti dolorosi.

"Anche oggi non mi ha sparato nessuno" (Edizioni Leima) è il secondo romanzo di Riccardo Arena, che nella multipla forma di un documento si snoda attraverso un pastiche di comunica-

ti stampa, resoconti degli interrogatori del rapito, tweet dai palazzi della politica, edizioni straordinarie dei telegiornali, discorsi alla nazione del presidente della Repubblica, post su facebook di noti giornalisti tivù, trasmissioni radiofoniche, ricostruzioni giornalistiche, editoriali, mail, rubriche di giornali, brani del Corano e della Bibbia, comunicati e flash di agenzie stampa, titoli di giornale, intercettazioni ambientali, stralci di diari, interrogatori, conferenze stampa.

Ed ecco il totem dei totem: è il nazislam, l'osso più succulento per il bau-bau d'occidente. Un sedicente comando di terroristi islamici del nazionalsocialismo tiene prigioniero il capo dei capi e invia alla rete i resoconti degli interrogatori a cui viene sottoposto l'ostaggio. Uno sfondo posticcio raffigura un deserto sormontato dall'immancabile scritta in arabo, con la Mezzaluna. La nazione in angoscia, il sangue innocente della scorta, i palazzi della politica tremano per le eventuali rivelazioni del boss, tutte potenzialmente compromettenti da lambire o forse anche adatte a sommergere e affondare i più alti vertici dello Stato.

Un'affaire, dunque, per usare una locuzione degna di Leonardo Sciascia. Ed è clima da delitto Moro dove al posto del segretario della Democrazia cristiana c'è il capo della mafia, ma forse la paura per le sue dichiarazioni è analoga a quella che tolse il sonno ai vertici della nazione nei lunghi giorni del sequestro.

E' un romanzo, questo di Riccardo Arena - fior di cronista, poi, per sua natura - ambientato nel resoconto dei fatti, ed è così attuale da avere il respiro incalzante della comunicazione dei nostri giorni, in cui un twitter conta più di un resoconto approfondito ma inesorabilmente tardivo nella corsa forsennata a esistere se esterni.

E' un romanzo, questo della possibilità - "almeno per oggi" - di non essere sparati, dove la voce dal covo, dalla tana del prigioniero, dilaga per sovrastare. E si sancisce, infatti, la fine della tivù come mezzo principe della comunicazione; si profetizza la fine del talk-show mentre noti e identificabili

*L'inverosimile mette in riga la verosimile partitura di un concerto per prigioniero e coro. Nel golfo mistico l'opinione pubblica*

conduttori si disperano per essere tagliati fuori dal flusso delle notizie e tutto - laddove la morale fa da coda a una favola la cui testa è prigioniera - finisce subito in rete per poi convincere i terroristi a fare magari un'ospitata anche solo in collegamento dal covo o comunque un'elemosina qualsiasi, un like sui social.

Il verosimile nutre l'inverosimile. E viceversa. Alcune analogie con il passato dell'orizzonte italiano si ritrovano: il covo è vicinissimo ma nessuno lo trova; i contatti con gli uomini del commando sono affidati ai soliti personaggi che vivono nella zona grigia e sono pronti a trattare, mentre da qualunque solenne tribuna i capi politici promettono alla popolazione che lo stato vincerà anche questa terribile sfida, esortando la nazione a restare unita e suggerendo una facile pista allo sdegno.

L'inverosimile mette in riga la verosimile partitura di un concerto per prigioniero e coro. La messa in scena ordita da Arena prevede che nel golfo mistico - laddove gli strumenti elevano il sottofondo del racconto, ci sia la doxa, intesa, secondo traduzione, come "opinione". E l'opinione pubblica, come sempre, capisce poco e male, se la prende con i profughi, gli arabi, i musulmani, facendone un unico indistinto e facile nemico su cui vomitare la propria rabbia impaurita.

Sempre sia benedetto il colpo di scena e non nell'apparire del Deus ex machina, ma in un carattere sbucato quasi per distrazione del caso e poiché non può mancare un supertestimone, eccolo: è sordomuto! Secondo regola stabilita da Luigi Piran-

dello, ecco che il personaggio, apparentemente impaurito, viene subito instradato – dalla scrittura di Arena, tutta di sapiente atmosfera – a diventare l'idolo intoccabile delle folle per la sua volontà di raccontare quanto ha visto.

Sempre sia benedetto il caos che è pura effervescenza del caso. Tutto questo accade in Sicilia e niente è, più che mai, ciò che sembra, nessuno è solo il ruolo che ha. Il super testimone è altro; i terroristi nazi-islamici sono altro; il generale dei servizi segreti messo a capo dell'indagine è altro; la giornalista in cerca di visibilità è altro; la moglie del boss è altro, e soprattutto lui, il protagonista – l'eroe, il capitano dei carabinieri in volontario e polemico esilio – è altro.

Siamo in terra di Sicilia dove i rapporti tra gli esseri umani travalicano il confine tra il bene e il male, dove l'amicizia nata nel cortile sotto casa non fa differenze tra figli di mafia e figli di sbirri, e può accadere che il figlio del

*Niente è come sembra, nessuno è solo il ruolo che ha. Il movente è l'aspetto più originale. Permane un riferimento al nazismo*

boss aiuti il figlio dello sbirro e questo, quando gli anni sono passati e le scelte, scontate, ormai hanno allontanato i destini, salvi la vita a quello diventato da creditore debitore. E poi, come sempre, ci sono i rapporti d'amore: la sfera dei sentimenti più intimi. Ci sono mogli e figli e può capitare di dover fare una scelta e sacrificare ciò che un uomo ha di più caro in nome del proprio dovere e perdere tutto, l'amore e l'ono-

re e rimanere soli con i propri rimorsi.

Dalla coda della morale, dunque, alla testa tutta di favola di una storia che coinvolge in ragione di ciò che non è. Ed è forse l'aspetto più originale del libro, che non è appunto il thriller, né l'epopea dell'eroe, né le vicende dell'ostaggio, ma il movente del rapimento e l'identità dei rapitori. Che non sono membri di una variabile dell'Isis, non corrispondono – malgrado l'apparato messo su dai soliti esperti li ritengano vicini ad al Qaeda – ad alcuna scheggia del caleidoscopio terroristico. C'è però il riferimento al nazional-socialismo e, infatti, si scoprirà che il vero capo ha natali tedeschi ed è un mago dell'elettronica ma nemmeno questo è il vero punto del romanzo.

La testa è tutta nella coda. La tesi più suggestiva resta il movente. Perché rapire il capo dei capi, uno che dalla galera dove è rinchiuso, un buco illuminato e sorvegliato ventiquattr'ore al giorno, riesce ancora a comandare e a decidere quello che i suoi uomini fanno fuori? Il movente assomiglia a una Crociata. Il movente è ambizioso e romantico. Ripulire la Sicilia, e quindi l'Italia, dalla peste che l'ammorba da secoli; ripulire l'isola dalla connivenza tra la mafia e la politica; rendere allo stato il più nobile dei servizi; consegnargli l'uomo simbolo del male – degli attentati di mafia, delle bombe, della strategia del terrore – e mettere in atto un'operazione catartica.

La coda, quindi, diventa una frusta: ripulire le stanze del potere, aprire le finestre, fare entrare aria fresca. Nel suo ultimo comunicato inviato in rete, il sedicente terrorista dichiara che la sua è la lotta che oppose Ulisse a Polifemo. Lui è Nessuno e vuole misurarsi con lo

*Il sedicente terrorista dichiara che la sua è la lotta che oppose Ulisse a Polifemo e vorrebbe liberare l'isola da ogni padrone*

stato, sondarne la capacità di reazione. Lui è insieme tutti e nessuno, afferma

di essere arabo e svevo-Inormanno, vuole rappresentare le tante dominazioni che si sono succedute nell'isola per liberarla da ogni padrone e ridare allo stato il suo ruolo, non più padroni e servi, ma cittadini di uno stato degno del divino Platone.

La coda, infine, è un finale. E anche questa volta però la storia ha il solito epilogo, a cambiare è solo la chiusa del mito di Ulisse. Nella lotta tra il ciclope e Nessuno, vince il Ciclope, come si fa da troppo tempo in Sicilia, perché così si fa in Italia, così si fa la politica nazionale di cui la Sicilia è un riflesso in un rigagnolo putrido. Lo stato che mentre da ogni tribuna proclama la sua strenua decisione di non piegarsi al ricatto, manda i suoi uomini peggiori a trattare autorizzando a pagare ai terroristi somme da capogiro.

Ecco, la trattativa stato-ciclope. Perché così, da sempre, si fa. E il peggio deve ancora esser noto. Il movente è indicibile, non è nemmeno la paura dei colpi di coda degli uomini del boss che potrebbero scatenare chissà quali ritorsioni sanguinose per vendicare l'umiliazione subita dal boss. E' una paura paralizzante, che porta a commettere qualunque crimine, è l'angoscia che il boss parli rivelando le più alte e insospettabili compromissioni che metterebbero, se rese note, lo stato in ginocchio.

Alla fine, molto rumore per nulla, ossia, troppo traffico per niente. Ogni tassello torna al suo posto, il blitz libera il boss ben lieto di tornare in galera e riprendere il suo ruolo, mentre il capo dei terroristi viene "suicidato" in carcere e si annuncia prontamente la costituzione di una commissione d'inchiesta per far luce sul suicidio. Ciò che pare meno verosimile nell'inverosimile è la fine dell'eroe ma, forse, di tutta la storia degli umani – a maggior ragione quando gli umani sono italiani e spettatori – quel finire conferma l'unico gesto autentico in un teatro di cartapesta. E così capita che oggi, qualcuno vada a sparare a ognuno.



L'arresto di Giuseppe Genco Russo, il boss di Mussomeli, nel 1964: per una decina d'anni era stato il capo dei capi di Cosa nostra. In basso, la copertina del libro di Riccardo Arena